

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Padron Romiti

UGO BADUEL

Mi è sembrato efficace e convincente l'editoriale che Alberto Asor Rosa ha dedicato al «troglodite» comando unico dell'ing. Romiti, sull'Unità del 2 gennaio scorso. E mi ha sollecitato - quell'editoriale - alcune considerazioni legate a una inchiesta che io avevo fatto nel gennaio dello scorso anno proprio sul «caso Fiat».

Indagando, come è d'obbligo in una inchiesta, tra gli operai, i sindacalisti, gli esperti, i tecnici e anche alcuni rappresentanti del «cervello» capitalistico della Fiat, mi resi conto (e scrissi) che in realtà quella avventura alla Fiat - anche molto rapidamente e unilateralmente, grazie alla grande paralisi del sindacato seguita alla sconfitta del 1980 - era una autentica «rivoluzione produttiva» di cui stavamo vedendo solo le anticipazioni più spettacolari con i «miracoli» dell'automazione degli stabilimenti di Teramo o di Casnò, ma che ormai inevitabilmente sarebbe proseguita investendo sempre più nel profondo tutto il «sistema Fiat», tutta la logica organizzativa della produzione in rapporto a una commercializzazione computerizzata, tutta la filosofia dei rapporti nell'azienda, tra azienda concessionari e clientela, tra azienda e società nel complesso; e dunque, in futuro, tra azienda e poteri politici e sindacali. Insomma io ebbi la sensazione di trovarmi di fronte - lo confermarono esperti neutrali o legati professionalmente al sindacato - a una vera «svolta» di modernizzazione effettiva che dal settore auto avrebbe poi fatto finto per investire tutto il sistema produttivo.

Modi e forme di questa «rivoluzione» (insieme tecnologica e di organizzazione della produzione e del lavoro, lo ripeto) sarebbero stati decisi dai rapporti di forza fra i poteri - comando capitalistico/sindacato - ma di essa e della sua portata occorreva prendere subito piena coscienza.

Essere consapevoli della verità e profondità di quella svolta compiuta dalla Fiat doveva significare, per il sindacato, prendere coscienza del fatto che il punto chiave diventava non più tanto la contrattazione dei parametri salariali o delle vecchie rivendicazioni ambientali e di marginale organizzazione del lavoro (e che erano fuorvianti le lamentele, pur sacrosante certo, sui residui di lavoro «sporco» e «mal pagato»), quanto la informazione preventiva e puntuale delle innovazioni tecnologiche e di organizzazione del lavoro e l'invenzione (proprio così) di forme nuove di articolazione e di intervento del sindacato in fabbrica.

Crede che tutto quanto è in seguito avvenuto intorno al contratto Fiat nella Fiom, sia legato a quel nodo. Ma c'era dell'altro che con quella inchiesta potei scoprire. Scoprii che un sistema tutto informatizzato e automatizzato verso cui la «svolta» ormai spingeva inevitabilmente la Fiat intera (magari nei termini di un decennio), diventava anche un sistema estremamente fragile, vulnerabile, soggetto a paralisi totale per il blocco o il rallentamento anche di un suo solo, periferico, punto-chiave. E i punti-chiave, in un sistema così, si moltiplicano continuamente. A quel modo nuovo di produrre, cioè, serve un tipo nuovo di consenso operario, una figura professionale di produttore che l'automazione vorrà - in prospettiva - sempre più coinvolto e creativo (e per nulla affatto robotizzato secondo il cliché di Chiarlo).

Un sindacato forte e moderno dunque, era non solo l'uscita via di uscita per evitare la trappola del sindacato che difende solo gli operai anziani o gli anziani affimeri della «crista» - un milione al mese, destinati a una composizione assistenziale. Era anche l'unica seria garanzia per una azienda moderna di fare funzionare il nuovo sistema secondo la sua sofisticata (e fragile) logica. Non spatto fra produttori in questo caso, dunque, ma piuttosto utilità combinata e convergente della dialettica contrattuale sui poteri di informazione e di controllo, ai fini della massima produzione e della migliore e più moderna organizzazione del lavoro.

Si chiedeva (e si chiede) cioè una modifica culturale, di prospettiva ottica, sia da parte operaia e sindacale, che da parte di un capitalismo finalmente un po' più moderno, da anni Duemila e non feudale e ottuso - il bastone e la carota - quale quello che, parlando di Romiti, ben definiva appunto Asor Rosa.

Quella inchiesta fu bene accolta da alcune parti del sindacato, a Torino e a Roma. Ma soprattutto mi colpì il fatto che dai «piani alti» della Fiat - intendo funzionari dirigenti - mi giunsero alcune telefonate con questo messaggio sostanziale: «Ecco la linea che può servire a far uscire anche noi dalle secche di una cultura vetero-capitalistica, tutta tesa ai profitti finanziari, feudale, destinata a crollare domani di fronte all'offensiva del capitalismo moderno che sta appena al di là dei nostri confini e a scadenza di pochi anni. È importante che cose così le abbia dette l'Unità».

Otto o nove mesi dopo un breve squarcio traumatico, faceva vedere che in quei piani alti della Fiat un contratto forte era stato vinto dai falchi incapucciati e ottusi contro alcuni politici più dotati, almeno, di senso di orientamento.

Il «caso Fiat» è comunque rimasto aperto. Come problema culturale e politico, appunto, di ambo le parti in gioco. Crede che compito della sinistra è di sapere giocare sulle «contraddizioni in seno al comando capitalistico». E quanto forse non si capì a sufficienza in quel 1988 che si rivelò poi anno cruciale per la «troglodite» vittoria romitiana.

**In crisi il movimento verde tedesco
«Troppo istituzionalizzati, troppo professionisti»,
accusano molti uomini di sinistra. L'utopia è fallita?**



Petra Kelly, leader dei verdi tedeschi e, a sinistra, Rudolf Bahro, intellettuale dissidente della Germania dell'Est



«Cari Grünen non vi riconosco più»

Il segno della difficoltà che i verdi tedeschi stanno attraversando viene persino dalle piccole polemiche, interne ed esterne al partito, accuse che hanno trovato spazio sulle pagine dei giornali, come Der Spiegel o come Die Tageszeitung, quotidiano berlinese, che hanno ad esempio scritto che i parlamentari verdi guadagnano dodicimila marchi al mese (otto milioni di lire) senza versare un solo centesimo al partito. Ancora Der Spiegel definiva i «verdi» politici di professione, maestri formati alla scuola del Sessantotto: «Sarebbe ora - si leggeva qualche settimana fa su Der Spiegel - che le vecchie glorie del Sessantotto si ritirassero dalla attività politica: da Grünen e permettono al più giovani di realizzare pienamente una politica alternativa».

«È quanto mai significativo - ha dichiarato all'Unità Petra Kelly, che fu figura centrale tra gli antinuclearisti tedeschi - che proprio i Grünen siano completamente estranei ai movimenti studenteschi che stanno prendendo corpo in Germania. È paradossale che proprio noi che pretendevamo di introdurre nella politica una certa tensione utopica, ci troviamo ora completamente spiazzati rispetto ai nuovi movimenti sociali. La nostra ricerca del potere, la stessa aspirazione ad occupare posti importanti nelle istituzioni ci hanno troppo invecchiato. Adesso siamo addirittura decrepiti».

La Frankfurter Rundschau, foglio molto vicino alla Spd, confermava l'opinione di Petra. In un editoriale apparso qualche tempo fa si denunciava che il numero di giovani iscritti tra i «verdi» era in costante diminuzione e che quindi era fallito l'obiettivo di scalzare il primato degli Jusos tra i gruppi politici giovanili.

I Grünen sembrano quindi sempre più vecchi, sempre più lontani dalla società, sempre più attratti dal potere e dalla sua cultura, sempre più sensibili al palazzo. «Siamo

il «progetto verde» tedesco sembra attraversare un momento particolarmente critico, come ha rilevato l'ultima assemblea a Karlsruhe, proprio nella città dove cioè otto anni fa il movimento divenne partito. Critica risulta ad esempio la presenza dei Grünen nelle istituzioni, per la stessa

contraddizione di un gruppo che oscilla tra le tentazioni coalizionistiche (nei confronti della Spd, ovviamente, secondo le tesi espresse soprattutto dalla Fraktion, i parlamentari verdi) e il richiamo ad una Bewegung, ad un movimento che pare però andare sempre più per conto suo.

KLAUS DAVI

lontani - ha osservato il fisico Frijof Capra - dagli anni in cui si pensava che la politica andava «spiritualizzata», riformata nella prassi, negli intenti, negli obiettivi. Hanno ancora una volta avuto la meglio i cosiddetti pragmatici: una generazione di esponenti della Spd, del Kpd (il partito comunista tedesco), dei vari gruppi politici prodotti dal Sessantotto. I macho che sanno fare politica, che affrontano i problemi reali in forma concreta, i piccoli Führer eruttati dall'onda lunga del movimento, che ora giudicano le sorti del partito: l'opzione definitiva per le forme più bieche di potere».

«Quella dei Grünen può essere definita la storia di una cultura ancora una volta tradita, ha aggiunto laonico Rudolf Bahro, il pensatore tedesco che insieme con Heinrich Böll, a Joseph Beuys, a Rudy Dutschke, al parlamentare della sinistra Spd Freimut Duve, pensò ai Grünen come ad un movimento che esprimesse finalmente una radicale Kulturrevolution, una rivoluzione culturale che rifondasse le categorie stesse della politica: «Per un po' ci siamo riusciti: abbiamo per primi in Europa introdotto la quota del 50 per cento nelle nostre rappresentanze alle donne, abbiamo imposto la rotazione nelle cariche pubbliche, abbiamo impedito strenuamente che gli eletti disponessero anche di cariche partitiche. Ad uno ad uno gli elementi di disruzione dei verdi nelle istituzioni sono venuti meno. Ma ora, quando ad esempio anche la Spd ha introdotto la quota, dobbiamo riflettere sul fatto che prima o

poi se non avremo un rigore morale radicale verremo definitivamente cancellati dagli altri, diventeremo un partito di radicali con alcuni puntini verdi».

Ma è ancora possibile parlare di rigore morale? Proprio i «fondamentalisti», tra i quali la radicale Jutta Dittfurth, sono stati accusati di aver male impiegato i fondi del partito. Solo che il sospetto è andato anche oltre la generica «cattiva amministrazione».

«I fondamentalisti - ha ribattito la parlamentare Antje Vollmer, pastore protestante, generosamente definita teologa dalla stampa italiana - hanno sempre preteso di definire la cultura movimentista dei Grünen, ma lo hanno sempre fatto con uno stile politico autoritario, sempre pronti allo scontro, alla rissa, a scagliarsi contro gli avversari di partito. Se avessero cercato di agire sui punti in comune e non sulle divergenze di principio, oggi saremmo sicuramente più uniti».

In verità tutta l'opinione pubblica tedesca si chiede se abbia ancora un senso la presenza dei Grünen nelle istituzioni parlamentari. Qualcuno, come il giornalista Matthias Greifath del settimanale liberale Die Zeit, si è domandato se sia ancora una volta opportuno discutere sui limiti del parlamentarismo o meno, facendo sua la tesi estrema di Petra Kelly, secondo la quale i parlamentari non rappresentano più il pensiero verde. Il movimento verde tedesco infatti vanta una cultura, una rete di istituti operanti in quasi tutte le dimensioni del sapere

«Il potenziale culturale verde della Repubblica federale - ha ribadito Lukas Beckmann, presidente della Fondazione culturale Heinrich Böll - è senza dubbio imponente se si pensa che il movimento esiste in fondo da pochi anni. La forza della cultura verde in Germania nasce dalla globalità del discorso. L'errore starebbe nel trincerarsi in un settarismo stile anni Settanta, pregiudicando così ogni adesione popolare al nostro progetto. I verdi parlano che gridano solo «ambiente, ambiente, ambiente» sono estranei alla tradizione tedesca. Le condizioni perché si vinca la sfida culturale e politica sono: internazionalismo, lotta sempre più serrata contro lo sfruttamento del Terzo mondo, un discorso, serio in difesa dell'uomo e delle sue forme di aggregazione sociale, per una nuova possibile cultura di vita che agisca contro la crisi del sistema».

«Das System ist Bankrott», affermava anni fa Petra Kelly, incatenandosi davanti alla Cancelleria tedesca per protestare contro Kohl e la sua intenzione di rendere sempre più difficile la vita agli immigrati turchi in Germania. «Sì, il sistema è bancarotta - ha ripetuto - e noi politici non abbiamo saputo far altro che occuparci del potere. Ma francamente se quaranta parlamentari fossero esclusi dal parlamento sarebbe un fatto grave? Ci vuole una buona dose di arroganza e di onnipotenza per pensare di rappresentare tutto un movimento, mentre magari si lavora soltanto in una commissione per i diritti civili».

Se i politici dei Grünen rischiano il fallimento, il movimento, almeno in Germania, appare irreversibile. Non si può fermare la «coscienza», sostiene Gustav Landauer, il primo verde della storia del marxismo. E a maggior ragione, non basta un ministero dell'ambiente lottizzato da qualche yuppie verde per fermare una «coscienza» che si è fatta ormai collettiva.

**Intervento
Sfratti: la proroga
non risolve
il problema «casa»**

LUCIO LIBERTINI

La fine del 1988 e l'inizio del 1989 giungono mentre un vasto numero di famiglie italiane è alle prese con il problema elementare della casa. Il governo ancora una volta ha fallito: nonostante i continui annunci, non c'è la riforma dell'equo canone, che si attende da anni, ogni misura di politica della casa e della città è in alto mare, lo Stato non spende in questo settore che la metà dei contributi ex Gescal rapinati ai lavoratori dipendenti. Tutto quel che si è avuto è una risciata proroga degli sfratti, che in se stessa è una necessità, in una tale situazione, ma non risolve alcun problema e, per molti versi, lo aggrava. Seicentomila famiglie sono sotto sfratto, essenzialmente nelle grandi aree urbane, e tanti sono gli anziani, i portatori di handicap, i più poveri che in queste ore si interrogano con angoscia sul proprio futuro immediato. Ma se questo è il cuore drammatico del problema, vi è poi una schiera larga di piccoli proprietari che vorrebbero tornare in possesso della propria abitazione, e non vi riescono per un mercato bloccato dalle proroghe, e reso selvaggio dai fitti liberi e «neri». Un contenzioso violento torna ad esplodere anche tra proprietari, negozianti, artigiani, proprio perché manca un quadro legislativo serio. In una situazione di tal fatta, la condanna del governo è nei fatti aggravata dal bluff di ministri irresponsabili; e non vale neppure ricordare che da anni le proposte di legge del Pci sono in Parlamento, bloccate dalla maggioranza, e le battaglie che sono state condotte dai comunisti per rompere una spirale perversa.

Certamente una proroga è inevitabile, se non altro per ragioni di umanità e di ordine pubblico. È inutile che sia di 4 mesi, poiché ce ne vorranno almeno sei per emanare provvedimenti più organici. Ma una proroga di sei mesi deve essere accompagnata da misure che evitino un totale irrigidimento del mercato, selezionino gli sfratti, garantiscano la mobilità da casa a casa. È necessario, dunque, insediare subito commissioni provinciali di graduazione degli sfratti, con la partecipazione delle parti sociali, dotate di pieni poteri, che, accendendo al concreto delle varie situazioni; definiscano quali sfratti è giusto e possibile definire, realizzando in ogni caso la mobilità da casa a casa, e garantendo i più deboli. Chi ha molti alloggi non ha ragione di sfrattare; l'anziano o il portatore di handicap non può essere accarezzato brutalmente fuori di casa; il piccolo proprietario che ha la ragione e la condizione per tornare in casa propria deve essere aiutato; chi tiene alloggi vuoti deve essere obbligato a rispettare la legge.

«Veniamo alle misure più organiche di cui il Parlamento potrebbe porre mano. Prima di tutto, occorre modificare la legge di equo canone: un regime transitorio, pieno di vita, necessario fino a che non si sarà attenuata la crisi».

Questa riforma deve tutelare i diritti degli inquilini, accantonando lo sfratto per fine contratto (e cioè lo sfratto senza ragione), contenuto (il livello degli affitti, contribuendo con il Fondo sociale all'affitto del meno abbienti, super-tassando gli alloggi vuoti senza ragione. Ma deve tutelare i legittimi interessi dei piccoli proprietari, garantendo loro un rilascio abbastanza rapido degli alloggi quando per loro non soccorre una giusta causa, perseguendo gli affitti rimasti a livello più basso, agevolando fiscalmente chi affitta ad equo canone. E l'equo canone deve anche definire un regime per gli usi commerciali che garantisca al proprietario il ritorno pieno dell'investimento, all'imprenditore il profitto di impresa: per questo fine ci sono varie soluzioni tecniche, è necessaria la volontà».

Ma poi conviene andare alle radici della crisi con quella politica di respiro che manca da dieci anni, sostituita dalle proroghe e allunghe. Occorre ricostruire tutti gli strumenti di governo del territorio, a partire dal regime dei suoli; realizzare un grande piano polienale della edilizia mirato al recupero urbano e ai programmi organici per il sistema città, e correlato alla riforma dei trasporti; è necessario ridurre i costi del ciclo edilizio per rinvigorire domande e offerte intervenendo sulle aree, sul credito, sul fisco, sulle procedure, sulla produzione; è necessario riformare ed estendere l'edilizia pubblica, e dare grande impulso ad un moderno movimento cooperativo.

Tutto ciò, lo sappiamo, entra contro quei grandi interessi che paralizzano il pentapartito. E perciò occorre un movimento di massa e di opinione: occorre che tutti conoscano i termini del problema e agiscano con conseguenza. Occorre dare una speranza per il futuro a tutti coloro che, per la casa, entreranno con ansia e con angoscia nel nuovo anno.

L'Unità

Masini D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 18 telefono passante 06/40490,
telex 513461, fax 06/455305; 20162 Milano, viale Pulvino Testi
75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SIPA, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nipi spa: direzione e uffici, viale Pulvino Testi 75, Milano;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagati 5 Roma

«Anch'io, come due terzi degli italiani, nelle feste che abbiamo ormai alle spalle ho ecceduto qualche sera nel consumo di CidueAccacineOAcce, che sarebbe la formula dell'alcool etilico. Pagata la piacevole euforia con qualche transito mal di testa e di stomaco, ho fatto alcune riflessioni sulla droga e le droghe. Mi ha colpito, ancora una volta, il contrasto tra il giustificato allarme per i morti da eroina e l'ingiustificabile silenzio, rotto soltanto raramente, per i danni dell'alcool (e del fumo).

È vero probabilmente che ogni popolo tollera meglio le droghe abituali rispetto a quelle forestiere. Ma l'alcool combina certamente molti guai, fin dall'antichità. Riaprendo la Bibbia (Genesi, 9, 20-27) si legge che «Noè, ch'era agricoltore, cominciò a piantare la vigna; e bevve del vino e s'inebriò e si scoprese in mezzo alla sua tenda». Fece l'esibizionista, in parole povere, malgrado fosse vecchio di ol-

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Gli antichi guai dell'alcool



due o tre volte di più sia negli Usa che nell'Unione Sovietica. Io dubito sempre della precisione di questi dati, perché so che gli specialisti di ogni malattia tendono quasi inconsapevolmente a gonfiarli, non so se per affezione, o per darsi importanza e cercare sostegno per attività di cura e di prevenzione, che sarebbero giustificatissime anche con valori più bassi. Ai danni già noti si sono aggiunte conoscenze più precise sul fatto che molti poteri immunitari dell'organismo vengono anchenegati nell'alcool, lasciando via libera alle infezioni; e sulle sindromi fetotalcoliche, sugli

effetti nocivi che anche mezzo litro di vino quotidiano provoca sui nascituri. La cifra di 3.000 neonati lesi annualmente in Italia è forse eccessiva; ma la pubblicità del vino finanziata dal ministero dell'Agricoltura su tutti i giornali, basati sul «mezzo litro benefico», è sicuramente deviante.

A proposito: in molti paesi, sono state approvate (e applicate) norme che vietano o limitano la pubblicità degli alcoolici. In Francia, per esempio, non si può fare riferimento «allo sport, alla sessualità, al lavoro, a veicoli a motore»; gli spot cioè non possono fare appello ad attività che sono

contradette dall'abuso di vino, birra e liquori. Ma anche lì, come in Italia, la forza dei produttori supera le norme giuridiche e le regole igieniche: esiste il trofeo Prestige Pernod di ciclismo, il Challenge Martini di scherma, la marca di vino Krier nella vela.

Anche per questa droga bisogna però risalire soprattutto alle cause. C'è una significativa coincidenza tra la spiegazione che danno molti alcoolisti negli Stati Uniti: «la bottle is our only friend (la botte è il nostro solo amico)» e l'analisi che ha fatto l'economista sovietico Shmeliov: «La causa principale della crescita del-

l'ubriachezza fra gli anni 60 e 80 fu che la gente era stanca di menzogne e di chiacchiere, e pensava che non avesse senso impegnarsi. Solitudine e sfiducia, insomma, spingebbero a oltrepassare il confine tra consumo controllato e consumo patogeno.

Nei laboratori si studiano anche le basi genetiche e neurochimiche dell'alcoolismo. La speranza è di individuare i soggetti predisposti, per metterli in allarme prima che cadano nella trappola. Spero che si raggiunga qualche successo in questo campo, anche se mi pare difficile trovare negli individui tutte le risposte ai mali della società. Che l'alcoolismo rientri in tale contesto è confermato da un'indagine dell'Istituto centrale di statistica (Istat) sul sesso e sull'istruzione dei forti bevitori: appartengono a questa categoria il 25 per cento dei maschi e solo il 2 per cento delle femmine; analizzando i maschi secondo il titolo di stu-

dio, è risultato che sono forti bevitori il 35 per cento (oltre un terzo) dei cittadini meno istruiti e soltanto il 18 per cento dei più istruiti.

Vorrei che si potesse dire «studiate, ed eviterete di ubriacarvi»; ma il rimedio non pare sufficiente. Le soluzioni non sono così facili. Negli Stati Uniti c'è un lieve calo dei consumi, che si è accentuato, secondo la rivista Time, da quando la maggioranza della popolazione si è convinta che l'alcoolismo è una malattia e non un comportamento ereditario. Nell'Unione Sovietica, secondo il settimanale Ogornik gli unici risultati delle misure repressive - aumento delle pene, raddoppio dei prezzi, chiusura dei negozi di distinazione obbligatoria - sono stati l'impulso alla distinazione clandestina e la ricerca di surrogati che sono apparsi altrettanto nocivi.

Insomma: dopo le feste, mi sono ristretto pensando a questi temi. Mi farò un'bevutina, per distrarmi?